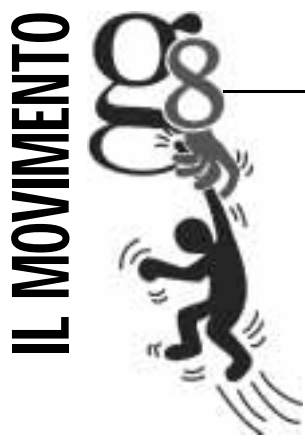


venerdì 20 luglio 2001

oggi

l'Unità | 5



DALL'INVIATO Oreste Pivetta

GENOVA Prime avvisaglie. L'altro mondo comincia a farsi sentire, interrompendo il silenzio cimiteriale imposto dai sette grandi più il nostro, e un fiume di gente si incammina chiudendo in gabbia il G8 e i suoi custodi, ridando colori, vita, suoni e parole a Genova. Parole di pace e di libertà, cancella il debito dei paesi poveri, nessuno è clandestino in questa terra, milioni di bambini muoiono di fame e nessuno ci pensa, ci rubano anche l'aria... Parole che nessuno di buon senso si sentirebbe di condannare. Quasi un miracolo tutto quel felice rumore, visto lo sforzo miliardario compiuto per tapparci le orecchie. Il corteo dei migranti era l'apertura, prevedevano una buona partecipazione, ma mentre Berlusconi completava la sua ispezione alle cucine dei Magazzini del sale, criticando la disposizione dei centrini e delle posate, sopra di lui, a poche centinaia di metri oltre le muraglie dei container e delle reti, si ingrossava appunto quel fiume di gente. Speriamo se ne sia accorto.

Siccome non sappiamo contare abbiamo chiesto ad alcuni funzionari di polizia. All'inizio, ancora in piazza Carignano, dicevano: oltre trentamila persone. Alla fine, arrivando in piazzale Kennedy, saranno state il doppio. Appunto un fiume... come nessuno si illudeva.

Per noi comincia alle prime ore del pomeriggio. Dobbiamo raggiungere piazza Sarzano, che sta in cima a via Fieschi. Facciamo via Balbi, l'Università, via Garibaldi, i musei, il comune. La strada è rimasta libera: nessuno ci avrà fatto caso, non avranno considerato il municipio bersaglio possibile dei disobbedienti, l'orgoglio della repubblica marinara non è andato ferito. Il barbone può sedere ancora, occupando il suo ritaglio di gradino. Ma i negozi sono inesorabilmente in ferie, le macchine rare, rari i passanti. Di lì si entra nella zona rossa e in un attimo si raggiunge palazzo Ducale. Un muratore con un secchio di calcestruzzo ritocca le fughe tra i blocchi di pietra del pavimento. Un passo ancora, oltre i furgoni della Rai mimetizzata da una siepe di alberelli, come si fa in genere con i bidoni dell'immondizia nei condomini medio-borghesi, e poi l'ingresso principale di Palazzo Ducale, che scompare di fronte alle due lenzuolate delle case di fronte, quelle rivestite con le gigantografie prese a prestito chissà dove, una macchia impressionante di chiarori plastici e una macchia sulla coscienza di qualsiasi arredatore. Ma il nostro non capisce. Lo aspettano invece decine di appassionati giornalisti e fotoreporter e cineoperatori, centinaia di poliziotti e di guardie del corpo. Tutti per lui, oscillanti tra la gradinata di Palazzo Ducale e l'ingresso dell'Arcivescovado. Nel silenzio più cupo, semplicemente irreale, interrotto solo da quella specie di cinguettio emesso di tanto in tanto dalle mani della polizia.

Prendiamo decisamente un'altra strada. Fuori dalla zona rossa. In via Fieschi un altro barbone circondato da uno stormo di piccioni ci riporta alla vita con un cenno della mano. In cima alla rampa le avanguardie dei «migranti» ci riportano al tema del giorno: la manifestazione.

La preparazione è lenta. Il luogo non è l'ideale per l'occasione, troppo angusto. E la gente continua a salire, a cercare la testa del corteo, un ordine, salvo accamparsi nelle vie attorno, in piedi sui muretti, sui gradini della chiesa di Santa Maria Assunta di Carignano. Mille, duemila, tremila, non si capisce, crescono e crescono. Le sigle, gli striscioni, le bandiere, le trombe, i tamburi, le facce, le età, le sottanine, le scarpe, i pantaloni, lunghi, corti, il saio dei francescani, i veli bianchi delle suore, il completo beige di Bertinotti, il completo nero di don Gallo, i chiodi dei punk bestia. Soprattutto le magliette. C'erano una volta quelle a strisce, è storia di qui. Sono diventate le magliette parlanti: che dicono tanto di chi le porta e molto a chi le vede. Che Guevara, Cuba, attac, in gabbia siete voi, no g8, voi g8 noi sei

La prima manifestazione si snoda lungo le strade di Genova. La musica fa da guida. L'elicottero imperversa sopra le teste



Il corteo dei mille linguaggi

Un fiume di persone imponente: trentamila alla partenza, forse il doppio alla fine

miliardi, stop violence stop racism, Genova città aperta, resist revolt, peace and love..., le magliette arancioni degli avvocati, quelle gialle del servizio medico (organizzazione Genova Social Forum).

Un'ora dopo il previsto, il corteo cammina. La musica in testa. Accanto a me camminano Manu Chao, come aveva promesso, e gli altri, in migliaia, nazionalità imprecise: italiani, marocchini, senegalesi, filippini, boliviani, genovesi, russi, inglesi, tedeschi, polacchi, francesi, giapponesi, spagnoli, curdi, messicani, belgi.

L'elicottero imperversa sulla nostra testa, agli incroci drappelli di poliziotti dietro gli scudi e dietro i lacrimogeni. Percorrendo corso Aurelio Saffi, sorvoliamo il porto e il mare.

Le file di container schierati a protezione diventano l'occasione per un tamburo collettivo: battono tutti ritmicamente, poi s'aggiungono le trombe e persino i bonghi. Salta fuori qualcosa che assomiglia a un reggae, ma si cantano ancora Bella Ciao e Bandiera Rossa. Si suona sotto il tunnel Goffredo Mameli, memoria patria. Quelli di «cinema italiano» riprendono e registrano.

Il fiume è imponente.

Sventolano mutande dalle finestre, sventolano striscioni, bandiere arci con il quarto stato di Pelizza da Volpedo, bandiere Cobas, striscioni cgil, bandiere sinistra giovanile e rifondazione, bandiere comunisti italiani e workers inglesi, bandiere belghe, striscione rete lilliput con teatrino shakespeariano: alcuni giovanotti si sono caricati alberelli in spalla, preceduti dalla seguente scritta: «G8 non temere finché il bosco di Lilliput non si muove verso di te». Sono tanti tantissimi, scusate le dimenticanze. Qualche sasso vola verso la polizia, scagliato dalle ultime file. Stroncata la bravata, torna la pace...

La cronaca di un corteo è un lungo elenco, chiuso da un'impressione soltanto: la varietà degli uomini, legati da una idealità, parlando i linguaggi più strani e diversi, a rischio dell'incomunicabilità. Per questo movimento di tante anime generose (chi negherebbe la generosità di queste persone?) ieri non è stata una vittoria perché tutto resta da fare, ma è stata una giornata felice. L'allegria e le speranze di tutti hanno stretto ai margini il G8 e i suoi poliziotti (ma che colpa avranno loro).

Preghiamo che oggi non li rimettano in scena.



la sfida di oggi

Senza la tuta bianca contro la zona rossa

«La tuta bianca che indossiamo è solo un simbolo, uno strumento», dice Luca Casarini, portavoce di quelli che oggi proveranno a violare la «zona rossa».

Così «il giorno dello scontro», lui e gli altri dei Centri sociali rinunciano all'abito da battaglia. E qui a Genova, annunciano, la tuta bianca non la indosseranno più, né oggi né domani.

Dopo si vedrà, ma ora si combatte in borghese. Anche per dire che non ci vuole una divisa per scendere in strada contro il G8. Per dire «rompiamo le righe» e «uniamoci», tutti dalla stessa parte contro i potenti.

«Non siamo né vogliamo essere avanguardia di nessuno», spiega Casarini, «siamo solo una parte, né l'unica né tantomeno la migliore, di una grande moltitudine che ha scelto il conflitto, nelle forme della disobbedienza civile, per ottenere il diritto a sognare un mondo diverso. Per questa ragione noi da oggi (fino a domenica, ndr) non in-

dosseremo la tuta bianca».

Con la comunicazione Casarini e i suoi ci sanno fare. Sono riusciti, con i loro simboli e con i loro messaggi ad occupare le pagine dei giornali, ben prima che scattasse l'allarme sicurezza su Genova.

Allestiti i simboli, ora non resta che smantellarli. Così resta nell'armadio quella che era ormai diventata quasi una divisa.

E restano a casa, dice Casarini, anche i bastoni e le armi offensive. «Perché Genova è dalla nostra parte e non abbiamo nessuna intenzione di toccarla». «Toccheremo solo le reti portate dal cuore dell'Impero», spiega Casarini che rinuncia alla tuta ma non al linguaggio con cui si è imposto all'attenzione.

Con le tute bianche eccezionalmente in borghese, ci saranno anche i gruppi «disobbedienti», che in questi giorni si sono radunati nello stadio Carlini di Genova, i No Global di Napoli e i Rage di Roma.

Caschi, scudi e gommapiuma non mancheranno. «Sfonderemo la zona rossa, senza indossare la tuta bianca», è l'ambiguo segnale di battaglia lanciato da Luca Casarini, che assicura «saremo un esercito di straccioni». Un esercito a tempo, che ha come unico obiettivo, giura il suo leader, quello di sciogliersi.

Raid dal cielo: 10mila aeroplani di carta

Notizie dal giornale internet degli anti-G8 fatto da ragazzi con palmare, telecamera e cellulare wap

DALL'INVIATO

Michele Sartori

GENOVA «Genoa: polizia medioevale». L'italiano dell'autore, tal Galileo, magari zoppica. La notizia, meno. Parla della «terrorista» tedesca fermata l'altro giorno perché guidava un furgone blindato, carico di mazze e bastoni infiammabili. Una simil-terrorista? Mah. Galileo, amico suo, informa: il blindato era un furgone Ups, trasporto valori. E dentro «erano material per spettacolo de fuoco. Due cante da giocoleria, petrolio, quattro paruche colorate». Insomma, «polizia genovese trova sempre un colpevole, anche quando se deve inventarlo».

Una volta, si chiamava controinformazione. Adesso è: «Informazione dal basso, autogestita, non profit, indipendente». Cioè, Indymedia. Se in giro per Genova, in questi giorni, vedete ragazzi col loro bravo cartellino al collo («stampa indipendente», 300 accreditati), un videodigitale, un telefonino wap, un microcomputer o un palmare, sono loro: gli «indiani», i cronisti del movimento. Guardano, filmano, scrivono, spediscono tutto in tempo reale al quartier generale dentro la scuola Diaz, dove una ventina di esperti elabora, screma, controlla, mette in rete. Ed ecco il giornale internet degli anti G8.

Oggi i corrispondenti da Ancona seguono la faccenda dei greci bloccati. Messaggi brevi. «Cinque minuti fa la polizia italiana ha attaccato 150 dimostranti greci». «La polizia italiana ha vinto. I greci sono stati reimbarcati e reimpatriati». «Tre attivisti e un poliziotto lievemente contusi». Altri filmano la manifestazione dei migranti, intanto scorrono le cifre: «50.000 in corteo!». E altri, ad Oxford, raccontano le vicende di un campo di Wombles,

diciamo tute bianche all'inglese.

La polizia ne ha appena arrestati un paio. Ma il grosso da giorni era sgusciato fuori dall'Inghilterra, ed eccoli annunciare trionfanti il loro arrivo a Genova. Reportage: sono stati ospiti del Tpo a Bologna, «lovely italian hosts», hanno costruito le attrezzature di autodifesa in un acquario: «Fortunatamente, c'erano rimasti solo pochi pesci». Humour.

«Indymedia» è nato a Seattle: «Un tg quotidiano fruibile a qualsiasi ora». Sede e redazione vaganti: si costituiscono lì per lì dove acca-

dono gli eventi. Il «giornale» consultabile oggi arriva a 56 pagine. Dopo ogni notizia c'è spazio per commenti del lettore elettronico. Tempo reale: «Chiusa la stazione di Brignole»: clicca su «guarda il video» e vedi gli ultimi treni arrivati. «Bloccate a Losanna le sedi di alcune multinazionali». «Arrivo dei fiorentini e pisani»: clicca e ascolta la colonna sonora.

Servizi fotografici e audio del concerto di Manu Chao.

Scoop sulla «Fuerza aerea zapatista», di un certo Liffey: i bambini di Oventik, un cen-

tro controllato dal subcomandante Marcos, hanno costruito diecimila aeroplanini di carta con messaggi, ed oggi le tute bianche li faranno volare oltre le reti del G8. Notizie utili: l'elenco delle ambasciate italiane nel mondo; per protestare davanti o inondarle di messaggi se oggi succede qualcosa di serio.

Succederà? Dibattito in rete. «Free Press International», uno dei corrispondenti, scrive: «Per favore, distanziatevi dai manifestanti violenti». Repliche serie - «Senza violenza nessuna voce è ascoltata» - e sarcastiche:

«Double yawn», doppio sbadiglio. Controrepliche: «Se proprio vogliamo intensificare la repressione, lasciamo Genova in rovina».

Preferibilmente le notizie sono in inglese: «Siamo letti in tutto il mondo», dicono gli indiani della scuola Diaz. Stan li blindati, possono accedere solo gli accreditati, la guardia è feroce. Nessun nome, è un lavoro collettivo. Nessuna richiesta di referenze ai loro «cronisti», che arrivano muniti di materiale costosissimo. Ogni giorno risulta la consultazione di 20.000 pagine. Sistema operativo Linux. Microsoft è al bando. Avviso sempre valido: «Indymedia cerca hackers».

Di nuovo in video. La cartina di Genova, con le zone rossa e gialla. I programmi e le dichiarazioni ufficiali del Genoa Social Forum. Il riassunto giornaliero delle perquisizioni ad anti G8 in giro per l'Italia, e del loro esito. Articoli sui dibattiti del «Public Forum». Informazioni per chi viaggia verso Genova. Le ultime sui bloccati a Chiasso, sulla manifestazione delle donne iraniane, sui preti pronti a manifestare, sul «Bar clandestino» («clicca il video»). Due «reporter» tedeschi arrestati perché filmano la questura: nella stanza in cui li hanno interrogati pare abbiano visto «un calendario pornografico ed una foto di Mussolini», e non si capisce cosa li abbia scandalizzati di più. Fondini politici: «Bush dichiara di essere affascinato da Berlusconi proprio come Hitler diceva di Mussolini». «Una delegazione della Casa delle libertà è a Genova per portare solidarietà alle forze dell'ordine: i servi dei servi serviti dai servi dei servi».

Slogan degli indiani: «Don't hate the media. Become the media»: non odiate la comunicazione, fatela voi. Chi di loro, tra un decennio, dirigerà il Corriere?

diario dal G8

Io all'assemblea con gli occhi chiusi

Raffaella Genovesi

Sveglia alle 8 del mattino al Carlini, luogo adibito a centro di convergenza dei disobbedienti. In realtà non ho proprio dormito molto questa notte, qui c'è sempre qualcosa da fare... anch'io ho partecipato aiutando chi gestiva lo stand del «benvenuto». Campo autogestito in cui sono confluite alcune delle anime del movimento anti-globalizzazione neoliberalista e tante tante realtà internazionali, diversità che condividono gli spazi preparandosi insieme alle mobilitazioni di questi giorni. C'è fermento nell'aria: tanti dei «campeggiatori» sono già operativi per garantire l'accoglienza a tutti i manifestanti che continuano ad arrivare ininterrottamente da ieri sera. Giorno di conferenza stampa, sole a picco sulle

tende e le prime telecamere dei giornalisti già pronte ad entrare, bramosi di catturare le prime immagini di quello che è stato definito il primo atto dell'«anno primo del nuovo corso». Passano ancora due ore e si ricomincia: non ho mai visto così tanti giornalisti nella mia seppur ancora breve intensa vita senza comfort. Anche se sento gli occhi chiusi decido di partecipare alla caotica assemblea a cui tutti sembrano tenere molto qui. Dietro il tavolo i portavoce dei diversi gruppi che animano il Carlini; differenti tra loro, eppure quello che traspare dai loro volti è la forza e l'unità dell'essere moltitudine. «Siamo diversi e questa diversità, questo «meticcio» è la nostra forza, è il senso più profondo del nostro essere contro il pensiero unico che questa globalizzazione neoliberalista vuole imporre a tutto il pianeta». «La comunità dei disobbedienti si fa

moltitudine e domani questo sarà sigillato dall'assalto al muro della vergogna». Continua per più di mezz'ora l'intervento a più voci dei disobbedienti, che termina con una «sorpresa»: le tute bianche questa volta non verranno indossate. Spazi ampi e condivise emozioni vengono trasmesse e recepite da tutti i presenti; si cominciano a raccogliere i frutti del lungo lavoro. Esperienze eterogenee di persone diverse si incontrano e si contaminano, contagiando anche me. La conferenza stampa finisce al grido collettivo: «Hasta la victoria siempre». Ci alziamo dai gradini con la voglia di riprendere il lavoro, ci sono ancora le protezioni da terminare. Ultimo giro di nastro adesivo, e lo scudo è finito... posso finalmente correre a piazza Sarzano; il grande colorato corteo dei migranti proprio non me lo voglio perdere!